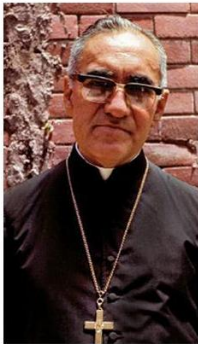


Testimoni

Il martire Romero, eroe non solitario

LUCIA CAPUZZI

«Il primo martire del Concilio». Il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia, ha usato questa definizione per Óscar Romero, proclamato beato il 23 maggio 2015. Sono state le riflessioni del Concilio Vaticano II – incarnato nella realtà latinoamericana grazie alle Conferenze degli episcopati di Medellín e Puebla –, a “provocare” milioni e milioni di cattolici, spingendoli all’azione sociale, in nome della giustizia del Regno. Un impegno portato avanti fino in fondo e pagato, spesso – in un contesto di feroce disuguaglianza ed esclusione –, con il sacrificio della vita. Monsignor Romero – o semplicemente “Monseñor”, come lo chiamano in patria – è l’esempio emblematico di tale “irruzione dello Spirito” nel Continente. Non l’unico, però. Solo nel piccolo El Salvador – il “Pollicino d’America” – centinaia e centinaia di fedeli hanno affrontato il martirio per aver testimoniato il Vangelo. L’arcivescovo San Salvador ha raccolto una lista con almeno 500 nomi. Per loro, il teologo gesuita José María Tojeira parla di un nuovo modello di santità. O meglio di una «santità nuova eppure radicata nella tradizione» che brilla «all’interno dell’agire socio-politico in una società convulsa e colpita duramente dall’ingiustizia», scrive Tojeira nella prefazione a *Una terra bagnata dal sangue. Óscar Romero e i martiri del Salvador* di Anselmo Palini (Paoline), il libro esplora tale “categoria” a partire dalle storie di quanti, negli anni crudeli a cavallo del conflitto civile (1980-1992), si batterono senz’armi per proteggere evangelicamente la dignità ferita degli ultimi. Persone di fede a difendere i diritti umani come Marianela García Villas, contadini torturati e assassinati per aver predicato la parola di Dio, come Miguel Amaya. O il suo omonimo sacrestano di Aguilar, ucciso dai proiettili della Guardia nazionale per aver avvertito, suonando le campane, i sacerdoti di un tentativo di



Il beato Óscar Romero

Esce “Una terra bagnata dal sangue” di Anselmo Palini che, partendo dall’assassinio dell’arcivescovo salvadoregno proclamato beato due anni fa, ripercorre il sacrificio per la giustizia di tanti martirizzati

sequestro. O, ancora, il gesuita Rutilio Grande, amico e ispiratore, per molti aspetti, dell’arcivescovo martire Óscar Romero. E Dorothy, Jean, Ita e Maura, religiose statunitensi, rimaste al fianco dei salvadoregni nonostante la guerra. Proprio come Ignacio Ellacuría e la sua équipe di confratelli, il cui omicidio da parte dell’esercito costrinse il mondo a prendere posizione per mettere fine dello scontro armato. Figure differenti per condizione e provenienza: sacerdoti, vescovi, suore, agricoltori, avvocati, donne, teologi, attivisti sociali. A cucirle insieme è la determinazione a «prendere sul serio» il dettato evangelico. Quello di Palini è un viaggio nella memoria intesa come lo “zakhor” ebraico e biblico: dovere di continuare a raccontare, ad attestare, a testimoniare. La memoria è, allora – come insegna il Deuteronomio –, al contempo, celebrazione e responsabilità per il futuro. Una necessità urgente in Salvador, dove l’eredità violenta del passato opprime il presente con nuove, ma non meno crudeli, modalità. Il Paese s’è aggiudicato anche nel 2016 il record mondiale di omicidi rispetto al numero di abitanti. In tale contesto, fare giustizia e verità della memoria è l’antidoto al rischio di ridurre «i martiri a un quadro da appendere o a un’immaginetta da tenere in tasca», scrive l’autore. Perché – come più volte ha ripetuto Gregorio Rosa Chávez, amico e collaboratore di Monseñor nonché vescovo ausiliare di San Salvador – «Romero è da imitare, non da ammirare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

